

Recensioni e segnalazioni

Francesco Lefebvre d'Ovidio - Luca Micheletta (a cura di), *Giulio Andreotti e l'Europa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. XVI-339, € 38,00, ISBN 978-86-3359-197-6.

La personalità di Giulio Andreotti ha dato un'impronta alla politica italiana nella seconda metà del Novecento. Più volte Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e di vari altri dicasteri, da ultimo attivissimo senatore a vita, la saggistica su di lui può scegliere tra le sue varie 'incarnazioni'.

Ora i curatori di questa importante raccolta, avvalendosi del ricco archivio di Andreotti, da lui stesso donato all'Istituto Luigi Sturzo nel 2007, si sono concentrati sulla sua visione europea, senza peraltro omettere di inquadrare tale visione nel più ampio contesto dell'azione europea della Democrazia cristiana. È questo l'oggetto del saggio che apre il volume, *La dimensione europea della D.C.*, di Augusto D'Angelo, il quale opportunamente sottolinea l'impegno dei cattolici per l'unità europea, dimostrato dalla dichiarazione di San Benedetto patrono d'Europa da parte di Paolo VI nel 1964. Lo stesso papa Montini, nel decennale dei trattati di Roma, considerava l'Unione Europea «non solo come desiderabile, ma come necessaria ed urgente» (p. 3). Vent'anni dopo, nel 1988, nel convegno *La D.C. per l'Europa comunitaria* si affermava: «Il contributo che un'Europa organizzata e viva può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche» (p. 14). Si ribadiva poi la radice cristiana di quel grandioso processo innovativo.

Nell'allocuzione di cui sopra, Paolo VI auspicava «se possibile, beninteso nel rispetto delle diversità imposte dalla storia» un'Unione Europea anche sul piano politico. Ad Andreotti e l'integrazione politica europea ha dedicato il suo contributo Angela Villani, in particolare sul periodo che va dal rapporto Tindemans all'iniziativa Spinelli (1975-1984). Essa nota che l'integrazione politica a partire dal secondo decennio di vita della CEE divenne un'esigenza dettata dall'evoluzione interna e dalle sfide esterne con le quali essa fu chiamata a confrontarsi nel contesto della distensione e del dialogo Nord-Sud. «L'unità politica europea rappresentò un obiettivo della politica estera italiana, che caratterizzò senza soluzione di continuità l'azione dei governi e dei rappresentanti nazionali al Parlamento europeo e alla Commissione, e guidò l'attività di mobilitazione promossa dai movimenti europeisti» (p. 178).

Con questa ispirazione «Andreotti guidò la politica italiana, dalla presidenza del Consiglio e dalla Farnesina, fra gli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo. Le tappe che scandirono questo impegno coincisero con alcuni snodi del percorso di approfondimento politico: gli anni del primo e secondo gabinetto, fra il 1972 e il 1973, che videro il lancio della Cooperazione politica europea (CPE); la fase dal terzo al quinto governo fra il 1976 e il 1979 con il dibattito sul rapporto Tindemans e le prime elezioni europee, nel quadro della crisi economica e politica italiana; l'inizio del suo incarico alla guida della Farnesina, all'interno del primo governo Craxi, nel momento in cui venne elaborata la prima iniziativa organica di riforma dei trattati promossa da Altiero Spinelli» (p. 179).

Il sostegno dato all'iniziativa di Spinelli non era esente da incomprensioni e difficoltà. Chi scrive questa nota ricorda che nel 1985 Jacques Chirac, in visita a Roma per una conferenza alla SIOI, ad una domanda fattagli al riguardo rispose «*Le projet Spinelli, c'est du brouillard*». Nonostante ciò, il sostegno italiano continuò, come osserva la Villani: «Dopo L'Atto Unico europeo e con il successivo Trattato di Maastricht, l'Italia impostò il proprio impegno per una

Recensioni e segnalazioni

riforma dei trattati in senso federalista, sottolineando prima di tutto gli aspetti politici dell'«integrazione» (p. 196).

Altri documentati contributi illustrano l'azione europea di Andreotti, dalla questione della libera circolazione delle persone al Sistema Monetario Europeo, dalla «riattivazione» dell'UEO alla politica estera e di sicurezza: tutto ciò rende l'opera, corredata da un indice dei nomi, un utile strumento di lavoro e di apprendimento.

(Giorgo Bosco)

Daniele Verga (a cura di), *150 anni di diplomazia italiana. Li dimostra?*, Roma, Aracne, 2018, pp. 62, €12,00, ISBN 978-88-255-1069-0.

I mondi accademico, politico e diplomatico hanno occasioni di contatti ed incontri nei convegni dell'ASSDIPLAR, Associazione dei diplomatici italiani a riposo, presieduta dall'Ambasciatore Giusandrea Mochi Onory. A partire dal 2013 gli atti di questi convegni sono stati raccolti in volumi pubblicati da Aracne, dei quali è appena uscito l'ultimo, con un titolo che vorrebbe essere provocatorio, ma che in realtà non lo è. La diplomazia italiana, infatti, è annosa e in pari tempo giovane; è vecchia per la conoscenza e l'esperienza accumulate in centocinquanta anni; è nuova per il continuo apporto di energie fresche (il concorso diplomatico si svolge ogni anno) e per la capacità di adattarsi alle tecnologie contemporanee.

Il convegno cui il volume è dedicato si era svolto a Roma il 16 gennaio 2017 con la partecipazione, tra gli altri, di personalità del mondo parlamentare italiano impegnate nella politica estera, come Lamberto Dini, Alfredo Mantica, Pier Ferdinando Casini. L'intervento di quest'ultimo, allora presidente della Commissione Affari Esteri del Senato, aveva come tema la conciliazione dei processi di globalizzazione con la difesa delle proprie radici e identità. Egli vedeva chiaramente il rischio per molti paesi di farsi coinvolgere in un malinteso globalismo, disperdendo la coscienza identitaria che una nazione deve avere.

Alla coscienza identitaria si lega la percezione dell'interesse nazionale; e in tal senso Pier Ferdinando Casini auspicava una politica del Mediterraneo «che l'Europa non ha mai fatto perché, in gran parte, ha privilegiato una visione che guardava al Nord-Est» (p. 21). Passando poi dall'area mediterranea ad altri scenari, egli scorgeva la necessità di ridefinire il ruolo della NATO, di rinegoziare il rapporto tra Occidente e Russia, di guardare lontano, al Sud-Est Asiatico, alla Cina.

Tra le attività del diplomatico v'è quella informativa: fornire al proprio governo notizie sul paese in cui è accreditato. Nel suo intervento il vicedirettore dell'ANSA Stefano Polli definiva informazione e diplomazia «due mondi sinergici», sottolineando che in diplomazia l'informazione è di alta qualità, poiché si basa su un paziente lavoro di studio, di analisi, di riflessione. «È vero – osservava – che su molte riviste si trovano delle analisi molto ben fatte sulla politica estera e sugli affari internazionali. Ma io credo di non svelare un segreto dicendo che questi giornalisti, spesso, per scriverle parlano con i diplomatici» (p. 32). Successivamente, Polli affermava la necessità di trovare un nuovo dialogo, un nuovo accordo con la Russia, condividendo l'idea del Ministro degli Affari Esteri Angelino Alfano di studiare un modo per far rientrare Mosca nel G8, che senza la Russia è ridiventato G7.

Nel completare il volume, il Curatore ha voluto rendere omaggio a un diplomatico italiano prematuramente scomparso, Silvio Fagiolo, le cui due ultime sedi come ambasciatore furono prima presso l'Unione Europea a Bruxelles, e poi a Berlino. Nel luglio 2011 egli aveva scritto un articolo, riprodotto nel volume, intitolato *Italia al punto di rottura*, che si apriva con la citazione delle parole pronunciate da Sir Edward Grey, Ministro degli Esteri britannico, allo scoppio della prima guerra mondiale: «Le luci si sono spente sull'Europa e la nostra generazione non le vedrà riaccendersi». La ragione dell'inserimento di questo articolo risiede nell'esordio dello stesso Fagiolo: «In politica estera non c'è pietà senza spietatezza» (p. 57); in ciò l'ASSDIPLAR ha visto la necessità di dare un indirizzo alla politica estera dell'Italia attraverso il *cahier de doléances* contenuto nell'articolo riprodotto.

Queste sono attuali anche oggi: la fragilità di una politica estera che discende dalla progressiva perdita di identità del paese; il lento degrado («la sovranità dello Stato è in vaste regioni così precaria», p. 58); il rancore aggressivo («ci pervade il senso di un'ingiustizia subita, con il ritorno all'invettiva contro l'Europa alimentata da umori fortemente locali», p. 59).